

storia e memoria: le ragioni di un nuovo confronto

# LA SHOAH DOPO L'ULTIMO TESTIMONE

DAVID BALDINI



***Dobbiamo rassegnarci all'idea che tra storia e memoria non esistano punti di tangenza, o è legittimo pensare che esse, nell'ambito delle specifiche aree di competenza, possano positivamente coesistere?***

In una frase molto citata, lo storico Pierre Nora ha affermato: «Si parla di memoria solo perché non esiste più». <sup>1</sup> Gli replicava circa un ventennio dopo la storica letteraria Aleida Assmann, la quale, dopo aver criticato tale “regressivo” giudizio, ne contestava la veridicità, non riconoscendo agli storici di “professione” il diritto di proclamarsi gli interpreti – unici ed “esclusivi” – del passato. <sup>2</sup> Partendo proprio dalla questione della natura, e soprattutto della funzione della memoria del passato nel suo rapporto con il presente, ella retoricamente si chiedeva:

lo sento passare gli anni, anche i miei.  
E col passare degli anni mi è parso di cogliere una deriva del modo in cui vengono intese queste memorie.  
Incontro ancora i giovani delle scuole: c'è in loro una partecipazione emotiva, anche violenta: non storica.

Primo Levi

«È proprio così? Davvero non esiste più la memoria? E quale tipo di memoria sarebbe scomparso?».

Ebbene, nel rispetto di queste due contrapposte dilemmatiche posizioni, si potrebbe anche riassumere nel modo seguente: il passato è da giudicare dav-

vero irrecuperabile, come sosteneva Nora, o non è piuttosto da considerare – come inferiva la Assmann – foriero di «un'influenza sul presente in forma di diritti e doveri contrapposti», in quanto le memorie, pur riconosciute come «in parte tra loro contraddittorie», rivendicano tuttavia «il loro diritto al riconoscimento sociale»?

C'è da aggiungere, per completezza di informazione, che la studiosa tedesca, a sostegno della sua posizione in tema di memoria, sottolineava un'anomalia davvero sorprendente: quella per la quale, da almeno un trentennio a questa parte, più il tempo passava, più – in modo direttamente proporzionale – l'Olocausto risultava «a noi vicino». Ai suoi occhi – e dobbiamo dire anche ai nostri – era questa la prova provata che la memoria, ben lungi dall'essere «morta» – come aveva sostenuto Nora – era non solo viva e vegeta, ma anche in grado di condizionare, in modo rilevante, il nostro presente.

Eppure, nonostante le considerazioni addotte dalla Assmann – palesemente suffragate dalla realtà –, la polemica non accennava a diminuire. Ne è una prova la posizione assunta da uno studioso del valore di George Bensoussan,<sup>3</sup> il quale, appena un quindicennio fa, in *L'eredità di Auschwitz*, dapprima contestava gli effetti deteriori della memoria – in primo luogo quelli rappresentati dalle forme di «ritualizzazione» del passato alle quali essa viene regolarmente sottoposta –;<sup>4</sup> poi rivendicava ancora una volta, e in modo *tranchant*, il primato a suo giudizio esclusivo e indiscusso della storia sulla memoria. «La memoria – egli argomentava – è selettiva, per questo favorisce l'abbaglio. La Storia è più prosaica e disincantata. [...] Perciò, la nostra arma non è la memoria, che costruisce, demolisce, dimentica o edulcora, ma la sola Storia».

Detto in termini ancor più scorciati, si potrebbe insomma affermare: la memoria parte dal vissuto personale, mentre la storia muove dalla oggettivazione e dalla ricostruzione generale dei «fatti»; la memoria una volta convertitasi in «mito» è reversibile e ubiqua, la storia, invece, vivendo *hic et nunc*, è irripetibile e unica; la memoria è «calda» e fatta a misura di *ethos*, la storia è «fredda» e concepita a misura delle «scienze esatte».

E, tuttavia, a proposito di quest'ultimo aspetto, non va trascurato quanto un settantennio fa ci diceva Georges Lefebvre, per il quale la storia non era affatto da considerare una «scienza», almeno «nell'accezione che questo termine ha assunto da circa due secoli» a questa parte.<sup>5</sup> Come corollario si potrebbe osservare che sarebbe errato accreditare allo

storico una presunta «neutralità», in quanto, come ci conferma Henri-Iréné Marrou, «la storia è un'avventura spirituale in cui la personalità dello storico è completamente coinvolta».<sup>6</sup>

Considerazioni di tal genere ci inducono quindi a riassumere l'intera questione in una domanda, che è oggi rivelatrice di uno stato d'animo assolutamente cruciale: dobbiamo rassegnarci all'idea che tra storia e memoria non esistano punti di tangenza, o è legittimo pensare che esse, pur nell'ambito delle specifiche aree di competenza, possano positivamente coesistere, fino a pervenire a una possibile sintesi?

Molti studiosi sono convinti che una complementarietà tra storia e memoria – fino a alcuni decenni fa neppure immaginabile – sia ai tempi nostri non solo auspicata, ma, nel caso della Shoah, assolutamente necessaria, se non si vuole che il genocidio nazista, prima o poi, finisca per scomparire tra le tenebre dell'oblio.

Per evitare che questo accada, però, dobbiamo tener conto di due specifiche questioni.

La prima riguarda l'attuale fase che stiamo vivendo, caratterizzata dalla scomparsa, quasi definitiva, dei «testimoni».

La seconda afferisce alla credibilità delle «testimonianze», fino a qualche tempo fa ritenute le sole «vere» ai fini del processo di ricostruzione storica del genocidio nazista.<sup>7</sup>

E tuttavia, è proprio dall'attendibilità delle «testimonianze», ormai quasi tutte esclusivamente scritte o video-registrate, che dobbiamo oggi ripartire, con l'avvertenza che non si tratta – nel nostro caso – di contestarne la veridicità o metterne in dubbio l'alto valore umano e morale. Si tratta, per dirla con Walter Benjamin,<sup>8</sup> di leggerle «contropelo, contro le intenzioni stesse di chi le ha prodotte».<sup>9</sup>

### Storia e «memorie» individuali

Sul rapporto tra storia e memoria, una recente messa a punto – che ha il merito di fornirci un quadro sintetico e aggiornato di un dibattito ormai più che ventennale – ci è stata offerta da David Bidussa,<sup>10</sup> il quale, nel suo libro *L'ultimo testimone*, così si (e ci) interroga: «Come costruire [...] un discorso storico coerente se a esso si contrappone costantemente un'altra verità, quella delle memorie individuali? Come fare appello alla riflessione, al pensiero, al rigore quando i sentimenti e le emozioni invadono la scena pubblica?».

Tale problematica, che fino a qualche decennio fa veniva trattata dagli studiosi alla stregua di una *concordia discors*, a bassa

intensità conflittuale, dopo «la scomparsa dell'ultimo testimone» è oggi deflagrata, fino a imporsi come un nodo centrale del nostro tempo. Il «vuoto» di testimonianze di cui si parla comporta infatti un vero e proprio cambio di paradigma, che lo stesso Bidussa ha equiparato all'odierno passaggio di fase, verificatosi sotto l'egida della «post-memoria».<sup>11</sup> Ciò comporta che – nei confronti dei racconti dei testimoni – non possiamo più limitarci a vivere di «emozioni». Occorre che queste siano non solo supportate dalla ricerca e dall'approfondimento dell'universo concentrazionario che le ha prodotte, ma anche dalla conoscenza del particolare contesto storico e culturale nel quale esse furono rese.<sup>12</sup>

A conferma della necessità di assumere un punto di vista nuovo, occorre ricordare quanto, qualche tempo fa, sosteneva Annette Wieworka.<sup>13</sup> La quale ci invitava a considerare la non esistenza di un «testimone in sé», indiscusso portatore di un'esperienza unica. «Il testimone – ella precisava – esiste sempre nella situazione di testimonianza nella quale si pone».

Alla luce di quanto si è detto, si evince dunque che oggi ci troviamo di fronte a un autentico spartiacque, il quale, spingendoci a coniugare insieme ragione e sentimento, ci impone di considerare il modello di una testimonianza nuova, e che soprattutto sia all'altezza dei testimoni di seconda e terza generazione. E questo si renderà possibile se sapremo assumere, nei confronti della memoria, non solo un atteggiamento pragmatico,<sup>14</sup> ma anche critico, nel senso indicatoci da Primo Levi, che, sull'argomento, così si esprimeva nella sua ultima opera:<sup>15</sup> «La memoria umana è uno strumento meraviglioso ma fallace. È questa una verità logora, nota non solo agli psicologi, ma anche a chiunque abbia posto attenzione al comportamento di chi lo circonda, o al suo stesso comportamento. I ricordi che giacciono in noi non sono incisi sulla pietra; non solo tendono a cancellarsi con gli anni, ma spesso si modificano, o addirittura si accrescono, incorporando lineamenti estranei».

Di qui il dualismo di cui si parlava: da una parte non possiamo non tener conto dell'apodittica affermazione della Wieworka<sup>16</sup> che, con largo anticipo, aveva preconizzato l'avvenuto «cambiamento della testimonianza»; dall'altra non possiamo ignorare il monito rivoltoci da Yehuda Bauer, per il quale «noi abbiamo bisogno di testimoni. Non si può fare una storia dell'Olocausto senza testimoni».<sup>17</sup> Detto in altro modo, a un uso ben sorvegliato della memoria non può che corrispondere uno studio sempre più approfondito della storia, senza il quale quelle testimonianze corrono il rischio di essere condannate



– prima o poi – alla irrilevanza e infine all'oblio.

Una conferma in tal senso ci viene da Luciano Canfora, il quale, riportando una citazione di Paul Valéry del 1929, ha ipotizzato il possibile futuro scenario di fronte al quale ci potremmo trovare: «Supponiamo che l'immensa trasformazione che noi stiamo vivendo, e che ci sta cambiando, si sviluppi ancora, alteri alla fine ciò che rimane dei costumi, disponga in un altro modo i bisogni e i mezzi di vita; presto la nuova era produrrà uomini che non saranno più legati al passato da nessuna abitudine mentale. La storia non offrirà loro che racconti strani, quasi incomprensibili: perché niente, nel loro tempo, avrà avuto un qualche esempio nel passato».<sup>18</sup>

Ebbene, da quanto si è detto, oggi possiamo dire che esiste la possibilità concreta di evitare un rischio di tal genere, a patto che si riesca a coniugare storia e memoria. E le premesse ci sono tutte, dato l'atteggiamento di disponibilità oggi mostrato da taluni storici, i quali, pur rimanendo fedeli alle regole fondamentali del loro «mestiere – che sono quelle di fare appello all'intelligenza e non all'emozione –, non disdegnano tuttavia a rinunciare al loro tradizionale «distacco», ovvero a non considerare più, come pregiudizievole, il pathos ingenerato dalle testimonianze ai fini del raggiungimento della «verità».<sup>19</sup>

Di più: l'empatia che inevitabilmente condiziona lo studioso nel giudicare fatti o personaggi del passato, non è più da ritenuto un impedimento.<sup>20</sup> Al contrario è oggi reputata una risorsa, come lo stesso Canfora ci conferma. Egli, da storico, dopo aver scritto che la distanza temporale, «di solito esaltata come matrice di equanimità, è forse in ultima analisi un danno», ha precisato in che senso questa sua affermazione debba essere letta: «L'atarassia senza passioni non è la mi-

gliore, ma forse la peggiore condizione per scrivere storia. E che dunque il *pathos* narrativo (la partecipazione emotiva, non il volgare patetismo) non è un cascame del lavoro storiografico ma al contrario l'indizio della "durevolezza del presente nel passato".<sup>21</sup>

Ricordiamo, en passant, che il tanto decantato "distanziamento", quale condizione necessaria e sufficiente per poter "fare storia", viene oggi evocato proprio da quegli storici "revisionisti" i quali, sempre più insofferenti per la condizione di stallo nella quale si trovano, tentano in ogni modo di reagire a essa, non rassegnandosi ad accettare che esista ancora «un passato che non passa».<sup>22</sup>

La questione della necessità di una sintesi tra storia e memoria, del resto, è tale che – come ha osservato Bidussa –, da come gli studiosi sapranno far interagire i "fatti" con la "memoria", la microstoria con la macrostoria, il "soggetto" con l'"oggetto", dipenderà «il futuro della testimonianza quale fonte della storia. Ma anche del Giorno della memoria».

### Il culto della memoria e la sua ritualizzazione

Non è un caso che, a proposito di un 27 gennaio sempre più ridotto a mero "rito", non molto tempo Michele Battini si sia spinto addirittura a evocare "una perfida eterogenesi dei fini", motivandola con giudizio gravido di significato:<sup>23</sup> «Ci dobbiamo chiedere brutalmente se l'istituzionalizzazione di una giornata dedicata alla memoria della Shoah possa rischiare di alimentare l'assuefazione, le recriminazioni e persino qualche tendenza a forme di relativismo morale. Io credo che si debba partire dal dato drammatico che tra il senso comune degli europei e degli italiani e l'esperienza degli ultimi sopravvissuti dello sterminio si è ormai aperto un baratro morale, dal quale emerge anche la facile opinione che la scomparsa degli ultimi colpevoli nazisti abbia estinto la colpa».<sup>24</sup>

Prima di lui, la deportata austriaca Ruth Klüger aveva accusato di scarsa sensibilità quanti, espressione di una "cultura museale" e voyeuristica vuota di contenuti, si recano in date prestabilite in visita ai luoghi della memoria, ultimi epigoni di un turismo *sui generis*: «La massa di turisti che oggi affluisce a Monaco – ella scrive – va innanzitutto al Marienplatz per goderli il grazioso carillon [...], e poi va a Dachau alle baracche. Chi vuole conservare un bel ricordo del 'Gartenhaus' di Goe-

the e della sua Christiane a Weimar, visita subito dopo, con riverente costernazione, anche il monumento di Buchenwald. In questa cultura museale dei campi di concentramento, la coscienza storica obbliga ogni contemporaneo sensibile, per non parlare del politico pieno di principi morali, a far fotografie, o, meglio ancora, a farsi fotografare in quei luoghi. Che vantaggio ne traiamo? [...] Non i *morti* onoriamo con questi residui, brutti e insignificanti, di crimini passati; li raccogliamo e li conserviamo perché *noi* ne abbiamo bisogno [...]».<sup>25</sup>

Ebbene, se pensiamo ad esempio al mondo della scuola, crediamo sia sbagliato concludere, con la Klüger, che la "trivializzazione" della Shoah<sup>26</sup> – che poi sarebbe l'altra faccia del processo di ritualizzazione connesso alla dimensione di massa del fenomeno – debba comportare di necessità la messa in mora di commemorazioni o di viaggi sui giovani sui "luoghi della memoria".<sup>27</sup> E tuttavia è indubbio che se vogliamo preservare la memoria, sottraendola al rischio dell'insignificanza se non dell'oblio anche la scuola, istituzionalmente preposta alla formazione di una coscienza pubblica, debba rinnovarsi, più che nei contenuti, nelle forme della comunicazione e dell'insegnamento del passato, tenendo conto di due considerazioni.

La prima riguarda il lavoro, ancora tutto da fare, sulla conciliazione tra storia e memoria.

La seconda, corollario della prima, riguarda la "gestione della memoria", nel senso "politico" indicato, più di un trentennio fa, da Jacques Le Goff, che scrisse: «Impadronirsi della memoria e dell'oblio è una delle massime preoccupazioni delle classi, dei gruppi, degli individui che hanno dominato e dominano le società storiche. Gli oblii, i silenzi della storia, sono rivelatori di questi meccanismi della memoria collettiva».<sup>28</sup>

Ecco, farsi carico di queste due istanze – quella di una maggiore conoscenza storica e quella di un più convinto impegno politico e civile in senso memoriale – equivale a voler fare davvero opera di testimonianza, nel doppio senso di mantenere vivo il ricordo di ciò che è stato e, al tempo stesso, di contrastare fattivamente "revisionisti", e/o "negazionisti" di tutte le risse, la cui opera di manipolazione e falsificazione dei "fatti" prosegue in modo sempre più aggressivo, come si può constatare ai nostri giorni.

Su come operare, un'indicazione di merito e di metodo ci è stata offerta, non molto tempo fa, da uno storico del calibro di Ian Kershaw,<sup>29</sup> il quale, in *Che cosa è il nazismo?*, scriveva: «Il passato nazista suscita in coloro che si trovano ad affron-

tarlo appassionati sentimenti di denuncia morale. Ed è giusto che sia così. E tuttavia, per quanto giustificati, e persino necessari siano questi sentimenti, a lungo andare la denuncia morale non può bastare, e rischia facilmente di alimentare non la comprensione, ma la leggenda».

Il che equivale a dire che, dopo l'"ultimo testimone", se da una parte non è più possibile accettare una storia priva di passioni, dall'altra non ci si può accontentare di una memoria priva di storicità. È questo, dunque, lo scenario all'interno del quale dovranno operare le future generazioni, cui è demandato il compito di onorare un debito antico che, contratto con "sommersi e salvati", risulta ancor oggi ben lungi dall'essere stato onorato. Noi ci abbiamo provato. E solo in parte, forse, ci siamo riusciti. ■

#### NOTE

<sup>1</sup> Così P. Nora, *Entre mémoire et histoire*, in Idem (a cura di), *Les lieux de mémoire*, Paris, 1984, vol. I, pp. XVII-XLII.

<sup>2</sup> A. Assmann, in *Ricordare. Forme e mutamenti della memoria culturale*, il Mulino, Bologna 2002.

<sup>3</sup> G. Bensoussan, *Premessa a L'eredità di Auschwitz*, Einaudi, Torino 2002.

<sup>4</sup> G. Bensoussan, in *L'eredità di Auschwitz*, op. cit., aveva infatti osservato: «La logorrea, non esclude l'amnesia, esattamente come la commemorazione può divenire, un giorno, parola morta».

<sup>5</sup> Si veda G. Lefebvre, *Riflessioni sull'insegnamento della storia*, articolo pubblicato in "L'Education nazionale", n. 41, 1946, trad. it. in *Riflessioni sulla storia*, Editori Riuniti, Roma 1976. Un caso clamoroso che ha avuto il merito di riconfermare il relativismo – ma al tempo stesso la peculiarità – del metodo scientifico applicato alla storia è stata la causa per diffamazione, intentata nel 2000 da D. Irving versus D. Lipstadt.

<sup>6</sup> H. I. Marrou, *La conoscenza storica*, il Mulino, Bologna 1997.

<sup>7</sup> M. Bloch, ad esempio, in *Riflessioni di uno storico sulle false notizie della guerra*, ed. or. 1921, trad. it. Donzelli Roma 1994, negava ogni credibilità alle "testimonianze" dei combattenti della Prima guerra mondiale, da lui declassate al rango di "false notizie". «Non esiste buon testimone – egli sosteneva –, né deposizione esatta in ogni sua parte».

<sup>8</sup> W. Benjamin, *Sul concetto di storia*, a cura di G. Botola e M. Ranchetti, Einaudi, Torino 1997.

<sup>9</sup> Non possiamo tuttavia trascurare quanto, sulle testimonianze dei sopravvissuti, ha osservato, in una intervista relativamente recente, Saul Friedländer: «la tendenza [dei testimoni] a narrare in modo standardizzato, organizzato come se stessero recitando. Lo noti seguendoli negli incontri pubblici, nelle scuole, durante le interviste. L'esperienza della Shoah è diventata narrazione». Cit. in A. Rossi-Doria, *Il conflitto tra memoria e storia, Appunti, in Memoria della Shoah. Dopo i testimoni*, a cura di Saul Meghnagi, Donzelli, Roma 2007.

<sup>10</sup> D. Bidussa, *Dopo l'ultimo testimone*, Einaudi, Torino 2009.

<sup>11</sup> D. Bidussa, *Ibidem*. La frase in questione è, per esteso, la se-

guente: «In sostanza non c'è da attendere un domani, più o meno lontano, per chiedersi che cosa faremo dopo che l'ultimo testimone sia scomparso. Quel passaggio si è già consumato. [...] Si è inaugurata l'età della post-memoria».

<sup>12</sup> Dal momento in cui "la costruzione della memoria" è divenuta oggetto di interesse da parte della "storiografia", essa ha sempre risentito delle problematiche vive del proprio tempo. Non c'è infatti una memoria "data" statutariamente: ci sono al contrario tante testimonianze che, nel momento stesso in cui divengono tali, entrano nel processo di "costruzione della memoria".

<sup>13</sup> A. Wieviorka, *L'era del testimone*, ed. or. 1998, trad. it. Cortina, Milano 1999.

<sup>14</sup> Ci ricorda Bidussa, in *L'ultimo testimone*, op. cit. che la memoria "serve per fare".

<sup>15</sup> P. Levi, *I sommersi e i salvati*, Einaudi, Torino 1986.

<sup>16</sup> A. Wieviorka, *L'era del testimone*, op. cit.

<sup>17</sup> Y. Bauer, *Ripensare l'Olocausto*, Baldini Castoldi Dalai Milano 2009.

<sup>18</sup> Cit. in L. Canfora, *Introduzione a Richard J. Evans, In difesa della storia*, Sellerio, Palermo 2001.

<sup>19</sup> Capofila di questa nuova storiografia, capace di conciliare le due prospettive, è ad esempio Saul Friedländer, *La Germania nazista e gli ebrei*, ed. or. 1997, trad. it. Garzanti, Milano 1998.

<sup>20</sup> Per il passato remoto, si ricorda quanto ebbe a scrivere Lucrezio nel *De rerum natura* (III, 832, Oxford, Londra 1967). a proposito delle stragi della guerra annibalica: «nihil tempore sensimus aegri» (non soffrimmo perché non c'eravamo).

<sup>21</sup> L. Canfora, *Introduzione a Richard J. Evans, In difesa della storia*, op. cit.

<sup>22</sup> C'è da considerare che la loro pretesa di "scientificità", non certo di conio recente, ha una sua fondatezza: essa va fatta risalire al positivismo antiromantico di cui Leopold von Ranke (interessato a stabilire "cosa veramente accadde") viene considerato capostipite e alfiere.

<sup>23</sup> M. Battini, *La Shoah: dentro e fuori la storia*, in *Memoria della Shoah. Dopo i "testimoni"*, a cura di S. Meghnagi, Donzelli, Roma 2007.

<sup>24</sup> Per quanto riguarda l'Italia, si veda M. Battini, *Peccati di memoria. La mancata Norimberga italiana*, Laterza, Roma-Bari 2003.

<sup>25</sup> R. Klüger, *Vivere ancora. Storia di una giovinezza*, ed. or. 1992, trad. it. SE, Milano 2005, cit. in A. Rossi-Doria, *Memoria e racconto della Shoah, "Genesis"*, XI/1-2, 2012. Lezione del 2 settembre 2012 alla Scuola estiva della Società Italiana delle Storie.

<sup>26</sup> Il termine "trivializzazione" è usato, in tal senso, da D. Bidussa in *L'ultimo testimone*, op. cit.

<sup>27</sup> Non è un caso che eminenti studiosi, tra cui Saul Friedländer, che si dicono perplessi sulla celebrazione del "Giorno della memoria", si siano poi ben guardati dal chiederne espressamente la soppressione in ragione della sua "ritualizzazione". La cit. del giudizio di Friedländer è contenuta in A. Rossi-Doria, *Il conflitto tra storia e memoria. Appunti, in Memoria della Shoah. Dopo i "testimoni"*, op. cit.

<sup>28</sup> J. Le Goff, *Memoria*, in *Enciclopedia*, Einaudi, Torino 1979.

<sup>29</sup> I. Kershaw, *Che cosa è il nazismo?*, Bollati, Boringhieri, Torino 1995.